

## Una tavola rotonda virtuale sull'eredità di Iser Parte IV: conversazione con Federico Bertoni

Federico Bertoni, Laura Lucia Rossi  
Università di Bologna, University of Leeds

---

### Abstract

In questo articolo trovate la quarta e ultima parte della nostra 'tavola rotonda virtuale' sull'eredità di Wolfgang Iser con Gerald Prince, Mark Freeman, Marco Caracciolo e Federico Bertoni. Nella Parte IV discutiamo con Federico Bertoni dello stato delle teorie della lettura e della centralità delle teorizzazioni di Iser, della portata etica della letteratura e delle funzioni della critica e della teoria al giorno d'oggi.

---

### Parole chiave

Lettura, ricezione, etica, metodo, teoria letteraria.

---

### Contatti

[lauralucia.rossi@gmail.com](mailto:lauralucia.rossi@gmail.com)

---

### 1. Teorie della lettura

[LR] Prof. Bertoni, nel suo *Il testo a quattro mani. Per una teoria della lettura* lei offriva una rassegna delle diverse teorie della lettura. Tra i vari approcci – e nonostante le accuse e polemiche, per esempio quella con Fish – (cfr. “Why No One’s Afraid of Wolfgang Iser”) la teoria dell’atto della lettura di Iser (basata sul modello euristico del lettore implicito e sulla nozione di indeterminatezza) è stata una delle più durevoli e feconde. Qual è la ragione di questo successo e quali sono, secondo lei, i limiti di questa teoria?

[FB] Quel libro del 1996 nasceva da un duplice intento di sintesi critica e di elaborazione teorica. A una prima parte in cui tracciavo una ricognizione articolata dei principali approcci al problema della ricezione, seguiva una seconda parte in cui proponevo a mia volta un modello teorico sul funzionamento dell’atto della lettura. A guardarlo oggi, sembra un libro scritto sullo scorcio finale di una stagione ormai remota: in quegli anni i metodi e le stesse ambizioni della ricerca letteraria stavano cambiando profondamente; nuove prospettive di studio si affacciavano sulla scena, mentre un certo tipo di teoria (e la critica nel suo complesso) entrava in una fase di crisi apparentemente irreversibile. Era tuttavia opportuno, e forse lo è ancora oggi, cercare di fare il punto su un complesso panorama critico di cui siamo tuttora eredi, magari senza saperlo. Non è stato facile cercare di mettere ordine in un territorio molto frastagliato, criticamente vivace e spesso attraversato da polemiche interne, in cui approcci molteplici e fondati su assunti teorici molto diversi pretendevano di descrivere uno stesso oggetto, che si moltiplicava e si sfaccettava come attraverso un prisma. Non è un caso che la lettura sia stata chiamata «il punto cieco della teoria»: un luogo di lavoro particolarmente instabile, sfuggente, metamorfico; un potente detonatore di visioni eterogenee e talvolta decisamente alternative.

Ora, tra i vari filoni che ho censito e configurato (retorica, semiotica, fenomenologia, ermeneutica, sociologia, psicologia, decostruzione), Wolfgang Iser occupa ovviamente un ruolo centrale, sicuramente il più importante – nella discendenza da Roman Ingarden – nel capitolo dedicato all'«approccio fenomenologico». In realtà anche il modello elaborato nella seconda parte del libro deve molto alle intuizioni e alle proposte di Iser, forse più che a qualunque altro studioso. Credo che il valore e anche il successo della sua teoria della lettura dipendano da vari fattori. Innanzitutto la capacità di conciliare la definizione teorico-sistemica (soprattutto in *The Act of Reading*) con un concreto e spesso illuminante lavoro interpretativo sui testi (ad esempio in *The Implied Reader*). Poi forse per l'equilibrio complessivo che postula tra le varie parti in causa (il testo e il lettore, le strategie retoriche e l'attività soggettiva, l'unità e la molteplicità dell'interpretazione), in una visione dinamica, anche complessa e problematica, che tuttavia si tiene alla larga da tesi unilaterali e provocazioni estremiste. Quanto ai limiti, vedo soprattutto un difetto di storicità, il rischio di cristallizzare la figura del lettore implicito e il meccanismo interattivo della lettura in una dimensione ipotetica e astratta, dove certo si presuppone una concreta esistenza dell'opera nelle sue attualizzazioni successive ma senza considerare l'effettivo dinamismo storico di questo processo, sul filo del tempo e nell'evoluzione continua degli orizzonti d'attesa. Va detto però che è un limite a cui Iser cercherà in parte di ovviare nei suoi studi successivi, prospettando una nuova direzione di ricerca verso l'antropologia letteraria.

C'è tuttavia un altro aspetto che mi preme sottolineare dalla prospettiva dell'oggi. Non so se parlerei di attualità del pensiero di Iser, o piuttosto di inattualità in senso nietzschiano. Confesso infatti che sono sempre più sconcertato dalla concezione della letteratura che sembra regnare intorno a noi. Contenutismo, moralismo, utilitarismo, realismo banalizzato e nuovo «platonismo estetico» chiedono insistentemente ai testi letterari di essere «utili», di piegarsi alle ingiunzioni della «realtà», di interagire in modo servile con altri tipi di discorso sul mondo. In un'epoca che continua a confondere la realtà e la sua rappresentazione, con buona pace di chi proclama la fine del postmoderno, la letteratura viene concepita di nuovo come «messaggio», propaggine delle opinioni o delle esperienze del suo autore, meccanico strumento di conoscenza o addirittura di «*problem solving*». Iser vede invece l'opera letteraria come un oggetto instabile e problematico. Alcuni concetti-chiave della sua teoria (il *blank*, l'indeterminazione, la negatività, la polisemia, il «doppio non formulato», il «potenziale totale» che solo in parte può essere attualizzato) non sono circoscritti solo all'orizzonte della ricezione, ma implicano, più in generale, una vera e propria idea di letteratura. È la convinzione che l'opera viva nella pluralità dei sensi, nella sovradeterminazione semantica, nell'attivazione simultanea di molteplici virtualità connotative che sta al lettore riconoscere e attualizzare – nel senso logico del termine, cioè facendole passare dalla potenza all'atto. Perché il carattere più dinamico e vitale della letteratura sta proprio nella sua capacità di minare le nostre certezze, di frustrare il nostro bisogno di ordine e coerenza, di offrirci un'opportunità cognitiva in cui possiamo misurarci con l'errore, l'ambiguità, l'incoerenza, la contraddizione, la disarmonia, il conflitto – esattamente le cose di cui è fatta la vita. Solo un'idea molto povera e sterilizzata di letteratura (appunto quella egemone oggi) ne valorizza il potere consolatorio, identitario, addirittura etico e terapeutico. I veri testi letterari, che a volte possono anche cambiarci la vita, non sono quelli che ci consolano ma quelli che ci provocano, ci inquietano, ci irritano, ci destabilizzano, ci costringono a farci domande e a rivedere le nostre categorie di giudizio. Non quelli che ci restituiscono la nostra immagine riflessa ma quelli che ci co-

stringono a diventare altro. Su questo, credo che gli studi di Wolfgang Iser abbiano ancora molto da dirci.

## 2. Ricezione oggi

[LR] A partire dalla loro comparsa tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, gli approcci che davano centralità all'atto della lettura hanno avuto successi alterni. Dopo un ritorno all'estetica, oggi sembrano invece essere dominanti le prospettive cognitive o approcci più empirici come quello psicolinguistico ed evoluzionistico. Qual è lo stato attuale degli studi sulla ricezione? Che cosa possono offrire alla ricerca letteraria corrente?

[FB] La mia sensazione è che quella stagione sia ormai tramontata e che sia appunto necessario storicizzarla, come fase precisa nella storia della critica novecentesca. Un certo studio della lettura era possibile solo in un quadro teorico forse già in via di dissoluzione ma ancora abbastanza saldo. Ora i paradigmi egemoni sono altri e occorre prenderne atto. Da parte mia devo confessare notevoli dosi di perplessità rispetto a trend attuali come evoluzionismo, darwinismo letterario o narratologia cognitiva. Diciamo che, a livello ideologico, ho un radicato sospetto di fronte a una possibile deriva neopositivista che mi sembra molto discutibile e pericolosa. Ma in un senso più specifico, a volte ho la sensazione che queste ricerche tanto rivoluzionarie dimostrino su altre basi gli stessi processi che l'estetica o la teoria della ricezione hanno descritto da molto tempo, spesso con una ricchezza e una flessibilità euristica nettamente superiori. Non dico che sia sbagliato sperimentare o cercare nuove prospettive di ricerca, anche nel dialogo con altri campi del sapere. Ma spesso mi stupisce la (voluta?) noncuranza con cui alcuni studi recenti sul rapporto tra letteratura e scienze cognitive aggirano del tutto le teorie della lettura novecentesche, dalle quali invece potrebbero trarre profitto. Concetti oggi molto in voga come esperienza, *embodiment* o empatia non sono certo novità: cercarne la matrice biologica o cognitiva nelle neuroscienze, nella teoria dell'evoluzione o nella filosofia della mente non dovrebbe implicare una (quasi) completa rimozione di conquiste teoriche precedenti, che possono essere storicizzate ma anche rivisitate nei loro potenziali validi ancora oggi. Il rischio, come sempre, è scoprire l'acqua calda.

## 3. Un'etica della lettura

[LR] Già in *Il testo a quattro mani* ma anche nei suoi lavori successivi e nei più recenti «Reader! Brüder!»: Retorica della narrazione e retorica della lettura» e «Sull'utilità e il danno della letteratura per la vita» lei rifletteva su un approccio etico alla lettura. Partendo da quella quasi inafferrabile dinamica che scatta dentro il testo – dalla sua struttura linguistico-retorica – per poi affacciarsi sul mondo reale, con l'unica mediazione del lettore, qual è la propulsione etica della lettura e che cosa può dirci dell'incessante necessità umana di farvi ricorso?

[FB] È la domanda che Iser si pone in *Prospecting. From Reader Response to Literary Anthropology*: «why do we need fiction?» E le sue risposte, a livello teorico-generale, mi sembrano del tutto valide. Quanto a un possibile approccio etico alla lettura, credo che sia necessario distinguere due piani. Da un lato la letteratura concepita come strumento etico, a

volte addirittura pedagogico e terapeutico, per veicolare ‘messaggi’, promuovere l’educazione a certi valori o costruire i cittadini del futuro. Dall’altro la capacità dei testi letterari di suscitare problemi etici (o anche politici), in un’interazione complessa, irrisolta o apertamente conflittuale con i loro lettori. Proprio in queste settimane, in Italia infuriano dibattiti spesso rozzi e semplicistici sull’ultimo romanzo di Walter Siti, *Bruciare tutto*. Io diffido molto di una visione strumentale dei rapporti tra etica e letteratura. Mi sembra un’ennesima declinazione del nuovo «platonismo estetico», cioè una subordinazione del fenomeno letterario a vincoli e interessi estrinseci, con un’inevitabile sottovalutazione dei problemi formali e anche forme di identificazione molto ingenua (tra autore e personaggio, tra realtà e finzione, tra esperienza vissuta e invenzione narrativa). La teoria della lettura e l’antropologia letteraria di Iser ci consegnano invece ancora oggi una riflessione lucida sullo statuto proprio della finzione nei suoi rapporti dialettici con la realtà, l’immaginazione, il sogno e i bisogni primari dell’essere umano. In questo senso, la letteratura esiste per soddisfare «the desire, not to repeat what is, but to gain access to what we otherwise cannot have» (Iser, *Prospecting* 282) in quanto «Literature does not reflect this reality, but mirrors its reverse side, which would otherwise remain hidden by the cultural context itself» (283).

Per questo mi interessa l’altro lato della questione nei rapporti tra etica e letteratura, forse la faccia oscura, certamente non riconducibile a visioni moralistiche o pedagogiche. Mi interessa capire il funzionamento di certi testi in rapporto al lettore, alle sue risposte etiche ed emotive, ai meccanismi spesso vischiosi con cui la retorica testuale produce conflitto, complicità, coinvolgimento dissonante rispetto a temi o situazioni moralmente riprovevoli o giuridicamente criminali. E non è tanto una questione di «repertorio», per dirla con Iser, ma soprattutto di «strategie»: non sono i contenuti trattati ma il modo in cui il testo li elabora attraverso il linguaggio, le modalità compositive, il gioco dei punti di vista, le opzioni formali. Un esempio da manuale, e grande caso letterario internazionale, è *Le benevole* di Jonathan Littell, dove il senso ultimo del racconto di Maximilien Aue è racchiuso soprattutto nell’esperienza di chi legge questa spaventosa discesa agli inferi attraverso «il massimo crimine nella storia dell’umanità», come lo chiamava Primo Levi. E sta solo al lettore decidere se farsi contagiare da questa parola avvelenata, se accettare una sfida rischiosissima. La posta in gioco è molto alta e i termini del contratto estremamente onerosi. Non tanto perché bisogna prendere sul serio l’argomento giuridico che anche Aue, come Eichmann, porta avanti in varie occasioni: «Ciò che ho fatto, l’ho fatto con piena cognizione di causa, pensando che si trattasse del mio dovere e che dovesse essere fatto, per quanto sgradevole e increpabile fosse» (Littell 19). Ma soprattutto perché bisogna affrontare e giocare sulla propria pelle l’implicazione più devastante del ragionamento: se questa gigantesca macchina di distruzione è stata resa possibile non tanto dai mostri e dai sadici ma da tanta gente ‘normale’, mediamente vigliacca, mediamente adattabile e influenzabile dalle circostanze, allora che cosa avrei fatto io? Come mi sarei comportato in quelle circostanze? E soprattutto, chi mi garantisce che i principi morali e politici oggi apparentemente così saldi potessero reggere anche in una situazione come quella? Chi mi garantisce che non succederà più? Sta qui la carica provocatoria ed effettivamente scandalosa del romanzo, al di là dell’insistenza morbosa con cui Littell rappresenta massacri, torture, parricidi, incesti o perversioni sessuali assortite: disporsi a leggerlo accettando la premessa di essere davvero i «fratelli umani» di questo ignobile criminale; spazzare via tutte le cautele ipotetiche e dirsi: ebbene sì, anche questo è un uomo, e non lo posso relegare facilmente nel campo di una alterità radicale o mostruosa, rispetto alla quale sentirmi al sicuro. Se posso cavarmela con una battuta, credo che molti filosofi, cri-

tici o giornalisti che oggi discettano sulla portata etica dei testi letterari avrebbero bisogno di corsi accelerati di teoria della letteratura.

#### 4. Ci serve la teoria letteraria?

[LR] Nel suo ultimo libro *How to do theory*, Iser rifletteva sulla pratica delle teorie letterarie. Quale pensa che sia oggi il ruolo e l'uso che facciamo della teoria letteraria? Ne abbiamo ancora bisogno? Come dovremmo praticarla?

[FB] Penso che ne avremmo un gran bisogno, da tutti i punti di vista. Ma al giorno d'oggi, forse nessun sapere appare tanto inattuale. La crisi della critica di cui si parla da almeno un ventennio non è che il risvolto congiunturale di una mutazione molto più profonda, cioè il riflusso che ha colpito una certa idea della teoria che è stata egemone in alcune fasi del Novecento. Nonostante la superproduzione di ricerca accademica e la proliferazione di 'studies', è evidente che oggi esiste un problema di legittimazione del sapere letterario e in generale umanistico, del ruolo che le nostre discipline possono giocare nell'orizzonte culturale contemporaneo. È un processo molto ampio e molto complesso, ma che certamente ha a che fare con il fallimento di un programma critico, orientato sul modello della linguistica, che mirava alla fondazione di una scienza 'forte' della letteratura, basata su paradigmi e protocolli affini a quelli delle scienze naturali. È fallito per vari motivi, talvolta per eccesso di dogmatismo e di fondamentalismo teorico, talvolta per eccesso di generosità intellettuale, di slancio utopico, nell'ambizione di mettere a punto una *mathesis universalis* del sapere letterario; più spesso, forse, per un effetto di involuzione che ha portato a ripetere stancamente delle formule preconfezionate, che ha fatto degenerare le aperture e le proposte teoriche più innovative a semplici 'metodi', intesi nel senso più ristretto e banale del termine, come ricette da applicare meccanicamente a qualunque oggetto (Remo Ceserani, con un'immagine efficace e molto postmoderna, ha parlato di «supermercato dei metodi»).

Ne è quindi seguita una forte reazione antiteorica, accompagnata dalla rivalse del nemico giurato della teoria, il senso comune. Su questa base, la teoria della letteratura è stata etichettata con i giudizi che circolano appunto nella *doxa*: rigida, dogmatica, astratta, oltranzista, difficile, pedante; linguaggio astruso, gergo specializzato, tassonomie cervelottiche, dichiarazioni verbose sui metodi e sulle procedure, ecc. Ed è stata davvero una clamorosa vendetta del senso comune il fatto di avere identificato la teoria letteraria – che Barthes nel 1971 definiva «l'arma sovversiva per eccellenza» – con una sua versione ristretta, dogmatica, poi degenerata a metodo o ricetta. Da questo punto di vista, un libro perfettamente tempestivo e sintomatico è quello di Antoine Compagnon, *Il demone della teoria. Letteratura e senso comune*, che si basa su un assunto profondamente capzioso e purtroppo ampiamente diffuso: cioè che tutta la teoria della letteratura coincida con una sua manifestazione particolare, elaborata soprattutto in Francia tra gli anni Sessanta e Settanta, e specializzata in tesi estremiste (la realtà è un effetto, l'autore è morto, il lettore è un crocevia di codici, ogni scrittura è in realtà una riscrittura ecc.) che non hanno retto alla longeva saggezza del senso comune.

A questa versione ristretta e riduzionista della teoria bisogna invece contrapporre una visione allargata, come quella che per esempio troviamo in un libro molto sofisticato, per nulla tempestivo, ma anzi disperatamente fuori moda come quello di Michel Charles, *Introduzione allo studio dei testi*: «Ogni procedura di analisi è condizionata da un insieme di pregiudizi e di postulati che riguardano la definizione, gli scopi e le funzioni della letteratura e della lettura. Perché la teoria letteraria non è un sistema di lettura, ma è il fonda-

mento stesso di qualunque lettura rigorosa». «La dimensione teorica e riflessiva è l'unica in grado di condurci a una giustificazione degli studi letterari, ma a patto che questa riflessione implichi il problema della sua stessa legittimità».

Bisognerebbe insomma chiedersi cos'è (e non è) la teoria, per uscire dai vicoli ciechi della *doxa* e dare un senso al nostro lavoro sui testi. Provo a formulare sinteticamente cinque punti. 1) La teoria non è un metodo e nemmeno un insieme di metodi, ma un insieme di domande e di risposte possibili. Ovviamente si interroga sulle categorie generali della letteratura – il personaggio, il realismo, i generi letterari, lo stile ecc., ma soprattutto si interroga sulle cose ultime, fornisce un'articolazione razionale alle esperienze fondamentali che facciamo durante la lettura di un libro. 2) La teoria non è dogmatica e totalitaria, ma è relativista: è sempre pronta a mettere in discussione le sue certezze, le tesi e i presupposti stessi su cui si basa, e in questo senso è propriamente critica, nel senso etimologico del termine che lega critica e crisi in una comune radice semantica. 3) La teoria non è ideologica, ma anzi esplicita e smaschera i presupposti su cui si basano le nostre rappresentazioni ideologiche: non si fida del già noto, non tratta i concetti e le categorie generali (autore, testo, letteratura, realtà, cultura ecc.) come dati di natura, ma come formazioni storiche, incluse in cornici sociali e culturali ben precise. 4) La teoria non è neutrale e pseudoscientifica, ma è situata, militante, inevitabilmente politica: assume la propria storicità contestuale, cerca di affermare una posizione, contraddice la pratica altrui, si colloca in un conflitto tra varie interpretazioni. 5) A livello metodologico e operativo, la teoria non è un sistema astratto e autoreferenziale, ma è sempre in funzione di una migliore intelligenza del testo: non ci fornisce nomenclature e tassonomie da applicare meccanicamente ai fenomeni, ma strumenti ottici, euristici che ci permettono di vedere nei testi qualcosa che altrimenti non vedremmo, qualcosa che magari sta già lì ma che non riusciamo a vedere.

Proprio per questo, la teoria lascia sempre un residuo, qualcosa che resiste e non si lascia categorizzare. Quella che Paul de Man chiamava «the resistance to theory» è innanzitutto la resistenza della teoria a se stessa, ma anche la resistenza dei testi a qualunque tentativo di soluzione univoca. Quelle che pretendono di spiegare tutto non sono teorie, ma loro caricature, spesso metodi degenerati a ricette da eseguire in modo meccanico, che appunto possiamo comprare nel 'supermercato' della critica contemporanea. Anche quando sembrano funzionare alla perfezione, nel testo rimarranno comunque scorie, residui, strappi, punti insondabili che si rigenerano in nuove domande. E su questo, di nuovo, la proposta teorica e l'idea di letteratura di Wolfgang Iser hanno ancora molte cose da dirci. È davvero tempo di rileggerlo.

## Bibliografia

Bertoni, Federico. *Il testo a quattro mani. Per una teoria della lettura*. Firenze: La nuova Italia, 1996. Ripubblicato in edizione rivista per Milano: Ledizioni, 2010. Stampa.

---. "Sull'utilità e il danno della letteratura per la vita." *Between* 5 (2013): 1-22. Web.

---. "«Reader! Bruder!»: Retorica della narrazione e retorica della lettura." *Between* 7 (2014): 1-23. Web.

Charles, Michel. *Introduzione allo studio dei testi*. 1995. Trad. Federico Bertoni. Scandicci: La nuova Italia, 2000. Stampa.

- Compagnon, Antoine. *Il demone della teoria. Letteratura e senso comune*. Trad. Monica Guerra. Torino: Einaudi, 1998. Stampa.
- De Man, Paul. *The Resistance to Theory*. Minneapolis: U of Minnesota P, 1986. Stampa.
- Fish, Stanley. "Why No One's Afraid of Wolfgang Iser." *Diacritics* 11.1 (1981): 2-13. Stampa.
- Iser, Wolfgang. *The Act of Reading: A Theory of Aesthetic Response*. 1976. Baltimore-London: The Johns Hopkins UP, 1978. Stampa.
- . *The Implied Reader: Patterns of Communication in Prose Fiction from Bunyan to Beckett*. Baltimore-London: The Johns Hopkins UP, 1974. Stampa.
- . *Prospecting. From Reader Response to Literary Anthropology*. Baltimore: The Johns Hopkins UP, 1989. Stampa.
- . *How to Do Theory*. Oxford: Blackwell, 2006. Stampa.
- Littell, Jonathan. *Le benevole*. Trad. Margherita Botto. Torino: Einaudi, 2007. Stampa.
- Siti, Walter. *Brucciare tutto*. Milano: Rizzoli, 2017. Stampa.